

Giornale di Sicilia 8 Gennaio 2010

Lupara e internet: così le 'ndrine stanno “conquistando” il mondo

Eppure è la mafia più potente, più pericolosa, più pervasiva. Eppure è cresciuta, perché sottovalutata, da sempre considerata dai Palazzi una mafia di serie minore. Tutti guardavano a Palermo e alla Sicilia. Allo stragismo, ai «corleonesi». C'era di che avere paura di Cosa nostra, nell'immaginario collettivo la prima delle mafie. Battaglioni di investigatori sono stati catapultati nell'isola perché quella mafia era una priorità nella lotta al crimine. La 'ndrangheta? Dei «cugini calabresi» è meglio non fidarsi, confessava il pentito Calderone ed era il massimo del riconoscimento dell'esistenza di una mafia autonoma. E quei cugini crescevano, crescevano, sebbene ci sia stato l'impegno di una sparuta pattuglia di magistrati che, tra Reggio e Catanzaro, da anni indaga, arresta, condanna decine di esponenti dei clan. Crescevano e diventavano potenti, approfittando proprio dei riflettori puntati sulla Sicilia e del cono d'ombra, anche mediatico, ma specialmente della disattenzione dello Stato nei loro confronti, nonostante gli allarmi che investigatori, procure antimafia e commissioni parlamentari, lanciano da anni e anni, spiegando che la 'ndrangheta è la maggiore e più forte organizzazione criminale presente in Italia e non solo.

Oggi il mafioso calabrese è quello più organizzato e più temuto. Non indossa più, da tempo, giacche di velluto e coppola sulla ventitrè, come certa letteratura anche recente vorrebbe far credere. E non sta in Aspromonte. Si è evoluto. S'è messo in ghingheri e in affari. Sta dove sta il danaro. Più a Milano che a Reggio Calabria anche se in riva allo Stretto ha accumulato potere e mantiene le radici.

La modernizzazione della 'ndrangheta è avvenuta, così, negli ultimi due decenni. È cambiata tutta l'organizzazione, raccontata in toni bucolici con i mam-massantissima in panno di lana. Oggi è al centro di un business planetario, controlla i traffici internazionali di droga allo stesso modo in cui controlla il territorio d'origine in maniera molecolare, ha una vocazione internazionale e non disdegna di insediarsi in ogni angolo della terra, coniuga sapientemente lupara e internet, riti esoterici e investimenti in borsa, dispone di un esercito potente, ben pagato ed efficiente, con migliaia di affiliati e di amici e centinaia di 'ndrine, di cosche familistiche e misteriose, impenetrabili, impermeabili al pentitismo, perché è difficile per un criminale «tradire» un proprio congiunto. Forte di tale struttura rigidamente gerarchica in ogni famiglia mafiosa, federativa invece nei rapporti con gli altri clan, la mafia calabrese può primeggiare e benedire la nascita di una quinta mafia, quella dei «Basilischi», in terra lucana. E soprattutto può fare affari. Diventata padrona del traffico di droga, ha impiegato anche all'estero i flussi immensi di danaro ricavati in operazioni immobiliari e finanziarie (s'era comprato

un intero quartiere a Bruxelles, ha comprato alberghi e ristoranti in Germania, ha trattato per l'acquisto di una banca a San Pietroburgo).

Modernità e tradizione convivono, tuttavia, in quella che ormai da tempo è considerata l'organizzazione criminale più potente del mondo. Guai, dunque, a toccarle la «roba» di verghiana memoria, perché passa all'attacco, cerca di intimidire. Ha mostrato nervosismo, da quando forze dell'ordine e magistratura hanno attaccato i patrimoni mafiosi, anche quelli intestati a compiacenti prestanome. I segnali sono stati tanti. E adesso ha reagito come una bestia ferita, con la bomba-messaggio alla Procura generale di Reggio Calabria, uno degli avamposti della lotta alla criminalità. Dicono, semplificando, che sia in difficoltà. Più probabilmente vuol fare intendere che può colpire quando e dove vuole. E ciò necessita di un supplemento d'impegno. I magistrati «al fronte», però, sono stati sempre pochi, gli organici quelli di un secolo fa e non sempre coperti. Ai Boemi e ai Mollace che avevano ben fatto oggi sono subentrati i Pignatone e i Prestipino, giunti in Calabria dopo l'impegno antimafia palermitano, che hanno intensificato l'offensiva. Il fronte di lotta si è ampliato e spesso i magistrati, però, combattono con spade di latta (mancano di mezzi e di uomini, la Regione Calabria ha dovuto comprare le macchine alla polizia) mentre il nemico usa l'artiglieria pesante.

In questa realtà, il «senso misterioso della paura che l'uomo famoso, per delitti o per forza brutale, fa sentire ai deboli», come segnalava il prefetto di Reggio al ministro nel 1874, si fa oggi sentire ancora di più. Ci sarà stavolta la risposta (non effimera, non occasionale) dello Stato? È tempo che ci sia. Per evitare che la Calabria finisca all'inferno.

Pantaleone Sergi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS